

**RICCARDO BIGI, *Il patriarca Pizzaballa: «Gerusalemme, città ferita, casa di preghiera per tutti».* Nei giorni scorsi il pastore che guida la Chiesa cattolica nella città Santa è intervenuto, a Firenze, a un incontro che lo ha visto dialogare con il cardinale Giuseppe Betori. «È un periodo complicato, sia nella società israeliana che in quella palestinese ci sono divisioni, polarizzazioni. È un momento di verità, un punto di svolta», in «Toscana Oggi», 41/17 (2023), p. 3**

Gerusalemme è lo specchio di quello che siamo noi: La Pira diceva che non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme, ma è vero anche il contrario, finché non ci sarà la pace tra gli uomini, non la vedremo nemmeno a Gerusalemme, che raccoglie tutto il bello, ma soprattutto tutto il dolore che c'è nel mondo». Parola di Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, pastore di una Chiesa cattolica che nella città santa è un «piccolo gregge». Nei giorni scorsi è intervenuto, a Firenze, a un incontro che lo ha visto dialogare con il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, moderati dal direttore di Avvenire Marco Tarquinio. Un incontro all'interno di un evento organizzato dal Comune di Firenze con la collaborazione del Commissariato di Terra Santa della Toscana, Fondazione Giorgio La Pira, Andrea Bocelli Foundation e Fondazione Giovanni Paolo II. Un modo per riallacciare antichi legami tra Firenze e Gerusalemme e per riprendere il filo del discorso del febbraio 2022, quando i vescovi del Mediterraneo e i sindaci delle città delle varie sponde si riunirono proprio a Firenze, per parlare di pace.

**Patriarca Pizzaballa, qual è il messaggio che è venuto a portare?**

«Il messaggio di una speranza che ha casa a Gerusalemme, ma ha bisogno anche di essere alimentata e sostenuta da tutto il mondo. Perché Gerusalemme è il cuore del mondo, e senza il sostegno dei cristiani, ma non solo dei cristiani, di tutto il mondo, quel desiderio di unità, di fraternità fra tutti i popoli, che Gerusalemme custodisce, diventa sempre più fragile».

**Che città è oggi Gerusalemme?**

«Gerusalemme ha una vocazione unica, quella di essere casa di preghiera per tutti i popoli. Ma è anche una città ferita, ferita dall'egoismo, dalla tentazione del possesso esclusivo, che esclude invece di includere»

**Lei lo ha ribadito nei giorni scorsi, nelle celebrazioni della Pasqua: tutti devono potersi sentire liberi di pregare a Gerusalemme.**

«L'ho detto e lo ribadisco, anche se mi hanno un po' contestato, perché vedo il tentativo di far prevalere una narrativa sull'altra a proposito della città, dei suoi luoghi, della sua storia. Questo va contro la natura di questa città e contro i suoi abitanti che sono ebrei, musulmani, cristiani e hanno tutti uguale diritto di cittadinanza. La speranza è che tutti possano pregare sentendosi a casa loro».

**Una speranza che richiama il sogno di La Pira: una convivenza che riunisca quella che chiamava «la famiglia di Abramo», le tre grandi religioni che si richiamano allo stesso patriarca.**

«Una convivenza non facile purtroppo. Gerusalemme raccoglie le ferite della storia, le ferite che in queste decine di secoli ci siamo fatti l'un l'altro. Ferite che a Gerusalemme suscitano ancora dolore. Per questo è una città che insegna la pazienza, l'attesa. È una città in cui bisogna avere l'atteggiamento di chi semina e attende, piuttosto che pretendere un raccolto immediato».

**Vediamo ciclicamente riaccendersi periodi di violenza, di contrasti o di tensioni. Il tempo di oggi appare in questo senso un momento complicato...**

«Sì, è un periodo complicato per Gerusalemme e per tutto il territorio, sia nella società israeliana che in quella palestinese ci sono divisioni, polarizzazioni. C'è sfiducia tra le due popolazioni, israeliana e palestinese, ma anche al loro stesso interno, con forti tensioni. È un momento di verità, un punto di svolta perché quelle che erano tensioni sopite adesso sono esplose e bisogna avere il coraggio di decisioni forti».

**Qual è in tutto questo il ruolo dei cristiani che vivono in Terra Santa?**

«I cristiani sono pochi, quindi non possono pretendere di avere chissà quale peso. L'importante però è avere qualcosa da dire di costruttivo, portare dentro queste discussioni una parola che sappia offrire un contributo positivo. I cristiani ce l'hanno questa possibilità. Pensiamo solo all'invito a evitare la violenza, il richiamo alla nonviolenza. L'invito all'inclusività, al diritto di piena cittadinanza per tutti. Il rapporto tra giustizia e perdono. Sono temi molto importanti, in una terra dove le popolazioni hanno diverse ferite e riescono con difficoltà ad andare oltre il proprio essere vittima o l'essere ferito».

**E per i cristiani che da lontano guardano alla Terra Santa?**

«La prima cosa è venire. Il pellegrinaggio è importante per chi lo fa, per rinsaldare la propria fede e tornare alle origini del cristianesimo. Ma è anche un'importante forma di sostegno per le popolazioni, di vicinanza e anche di aiuto economico, che non è secondario. Certamente chiediamo di pregare per la Terra Santa, ma anche di parlarne. Parlare serve a rendere viva la coscienza del nostro legame con quella terra e con la città di Gerusalemme».